

hasta la época mameluca, resaltando los aspectos más relevantes de las épocas omeya, fatimí y cruzada.

Por último, la tercera parte (pp. 104-164) se nos presenta dividida en tres capítulos, centrados en tres aspectos relacionados, de un modo ya más concreto, con los habitantes de la región, los beduinos. El primer capítulo se ocupa del Monasterio de Santa Catalina y su relación con los musulmanes. El segundo capítulo detalla el modo de vida de los beduinos, así como la organización tribal de éstos y el poder de estos grupos en el medio sinaítico. En el tercer capítulo, el autor se ocupa de las rutas de peregrinaje existentes en el territorio sinaítico y la labor de protección que se aplicaban en aquellos días.

Como colofón a su trabajo, Mouton ha elaborado una breve conclusión, pero clara y concisa al mismo tiempo, en la que destaca la importancia que tuvo para el islam la Península del Sinaí a lo largo del periodo medieval, así como la importancia que tuvieron para el propio territorio las diversas invasiones que allí concurrieron, gracias a las cuales, dicho territorio acabó conformándose del modo en el que lo conocemos hoy día, con una personalidad geofísica propia.

La división que el autor ha realizado de la obra en tres apartados le ha permitido diferenciar y reorganizar de forma oportuna los varios aspectos estudiados. Estamos, sin duda alguna, ante una monografía realizada minuciosa y cuidadosamente, todo ello redondeado con los anexos complementarios como lo son la información cartográfica y bibliográfica.

LOURDES BONHOME PULIDO
Universidad de Córdoba

PIERRI, Rosario (ed.), *Grammatica Intellectio Scripturae. Saggi filologici di greco biblico in onore di Lino Cignelli ofm*, «SBF Analecta» 68 (Jerusalem: Franciscan Printing press, 2006), XIV-386 pp.

Il volume nasce come tributo a P. Lino Cignelli, che ha insegnato ininterrottamente presso lo Studium Biblicum Franciscanum dal 1971 al 2006. Già il titolo *Grammatica Intellectio Scripturae*, che si richiama ad un brano della *Clavis Scripturae Sacrae* di Matteo Flaccio Illirico (1520-1575), fa capire come la raccolta di studi, o meglio di saggi filologici – come precisa il sottotitolo – vuole essere innanzitutto un omaggio a quello che l'emerito professor Cignelli ha testimoniato, insegnato e approfondito: la grammatica e la Sacra Scrittura. Egli, viene precisato nella prefazione dell'opera, "si è sempre sforzato di introdurre e guidare i suoi allievi nella difficile arte dello studio della lingua, rimanendo fedele a due principi complementari: da una parte la coscienza di avere a che fare con testi della rivelazione, dall'altra di interpretare il testo in quanto tale... osservando le regole grammaticali,

seguendo un approccio ‘possibilista’... ossia aperto alle ‘possibili interpretazioni’ purché fondate nel testo”. D’altro canto il curatore dell’opera con questo titolo ha voluto riprendere il pensiero del teologo e storico luterano, che indicava così il modo più sicuro per studiare la Scrittura, quello cioè di attenersi al testo e alla sua struttura grammaticale e logica. Dal momento che “la grammatica non è la somma di regole che presiedono alla lingua, ma lo sforzo di classificare, per intenderlo meglio, il linguaggio umano ... La grammatica, in effetti, non è che un parziale riverbero di quel labirinto rappresentato dalla mente dell’uomo”.

Una serie di diciotto contributi segue la “Nota bio-bibliografica” (pp. 1-10) redatta da G. C. Bottini, che fa apprezzare le qualità umane e intellettuali del festeggiato.

Senza voler entrare nel merito della materia trattata, ecco di seguito un excursus descrittivo degli articoli contenuti nella miscellanea.

Il contributo di C-B. Amphoux, “Variations vocaliques et séries consonantiques dans la forme vocale grecque à l’époque de la koinè” (pp. 11-34), studia il verbo greco nel periodo ellenistico, per concludere che il sistema verbale greco in questo periodo crea una simmetria tra l’inizio e la fine della forma verbale e oppone due tipi di morfemi: quello in cui la struttura è costituita essenzialmente da una vocale variabile, e quello in cui la struttura è data da una serie ordinata di consonanti. In tutto vengono individuati nove morfemi differenti che strutturano il verbo: la radice, quattro morfemi intermedi che si legano alla radice e quattro morfemi che marciano i limiti estremi della forma verbale. L’originalità di questo studio affrontato in forma sincronica, piuttosto che diacronica, mostra come lo sviluppo variegato della lingua della koinè confermi la vitalità del sistema verbale greco.

S. E. Porter e M. Brook O’Donnell, autori dell’articolo “The Vocative Case in Greek: Addressing the Case at Hand” (pp. 35-48), partendo dal dato che molti, se non la maggior parte, degli studiosi di grammatica greca trattano il vocativo come un caso a se stante, sollevano qualche dubbio su tale posizione acquisita. Alla fine del loro studio i due grammatici arrivano alla conclusione che nel greco (almeno in quello biblico), il vocativo, pur avendo un suo valore assoluto, non è indipendente rispetto alla proposizione in cui si trova inserito, in seno alla quale ha una funzione tutt’altro che marginale, ricoprendo un ruolo importante nella struttura della proposizione stessa.

“Semitic Influence on Greek Syntax: the Greek Middle Voice” (pp. 49-68) è il titolo dell’articolo di B. A. Taylor. L’autore, analizzando alcuni passi del Primo libro dei Re, si chiede se alcune forme di presente medio riscontrate nel testo siano dovute alla normale costruzione sintattica greca, o piuttosto ad influenze semitiche, per concludere che le forme medie presenti nel greco dei LXX, almeno stando ai brani presi in considerazione, sono dovute non

all'influsso dell'ebraico, ma al processo di traduzione in greco, e proprio per questo appartengono alla lingua greca. In nessun caso, continua, si può sostenere che una forma media in greco sia dovuta strettamente all'influenza dell'ebraico, ma piuttosto ad una scelta del traduttore, che vuole dare una certa sfumatura nella lingua di traduzione.

T. Muraoka propone uno studio sulla sintassi dei *verba jubendi* nei LXX: "On the Syntax of Verba Jubendi in the Septuagint" (pp. 69-80). Assumendo come dato di fatto che questa classe di verbi comporta una struttura sintattica complessa dovuta al fatto che nel discorso entrano sempre in campo un agente che dà il comando, un ricevente, a cui il comando è dato, e il comando stesso, il linguista cerca di porre chiarezza sulle varie relazioni sintattiche che intercorrono tra i verbi di comando e i vari elementi della proposizione in cui si trovano, individuando ben otto diverse combinazioni sintattiche.

Al curatore della miscellanea, R. Pierri, si deve il contributo "La congiunzione ὅτι nel greco biblico" (pp. 81-108). Lasciando da parte quelli condivisi, l'autore si sofferma sugli usi più rari e problematici della congiunzione subordinante ὅτι: consecutivo, temporale, ipotetico, concessivo, in concorrenza con il pronome relativo, dichiarativo soggettivo volitivo, con ottativo, con infinito. Alla fine della trattazione conclude dicendo che per decidere il valore di ὅτι in un dato contesto ci si può senza dubbio riferire a possibili influssi dall'ebraico o dall'aramaico, ma il fattore determinante non può non essere il contesto.

Nel suo articolo, "Greek Numbers 6,22-27 on Vellum and Stone: A Note on the Verbal Forms in the Thessalonica Inscription" (pp. 109-116), T. V. Evans analizza un'iscrizione, rinvenuta a Tessalonica, pubblicata per la prima volta nel 1955 e di recente inserita nel primo volume del *corpus* delle *Inscriptiones Judaicae Orientis*. L'iscrizione incisa su una lastra di marmo rinvenuta spezzata in undici frammenti, ma pressoché intera, è costituita da un testo bilingue in greco ed ebraico che corre su diciannove righe. La prima e la quindicesima riga, formule benedizionali in ebraico rivolte a Dio, inquadrano le tredici righe che compongono la citazione del testo di Numeri 6,22-27 e sono seguite da quattro righe contenenti i nomi degli offerenti. La citazione di Numeri è di particolare importanza per gli studiosi, dal momento che si discosta in tredici punti dal testo dei LXX, rappresentando, secondo alcuni, un testo tradotto dal pentateuco samaritano. Partendo dalla posizione di E. Tov, che ritiene, diversamente dall'opinione più comune, che il testo testimoni una fase recensionale del testo dei LXX, Evans, dopo aver passato in esame le tredici varianti testuali, conclude che per spiegare tali differenze non è necessario ricorrere ad una tradizione testuale parallela a quella dei LXX, ma si può più semplicemente rimandare ad una tradizione orale riferentesi ad una fase ancora recensionale del testo poi fissato nei LXX.

Il contributo di A. Passoni Dell'Acqua, "La preghiera di Manasse. Un esempio di fantasia linguistica per cantare la misericordia di Dio" (pp. 117-156), passa in rassegna un brano della *Didascalia Apostolorum* che rielabora il testo di 2 Cron 33,1-20, che a sua volta è evoluzione ed ampliamento di 2 Re 21,1-18. Analizzando il testo, dopo averne proposto una traduzione in italiano, la studiosa ne sottolinea i molteplici legami con altri testi canonici ed apocrifi, per concludere che la rielaborazione della preghiera di Manasse fatta nella *Didascalia Apostolorum* trova la sua ragione in seno al giudaismo ellenistico preoccupato di mettere in guardia dalla forte attrazione rappresentata da altri culti.

A. Cacciari redige "Una nota su ὀλιγοστός (Mi 5,1 LXX)" (pp. 157-162). L'articolo si sofferma a notare come solo in Mi 5,1 l'aggettivo *zahir* del TM venga tradotto con ὀλιγοστός. La presenza di questo superlativo si spiega grazie ad un testo parallelo, quello di Is LXX 60,22a, arrivando a concludere che il testo greco di Mi 5,1 è dipendente direttamente da Is 60,22a ed entrambi i testi dipendono dal vocabolario del Pentateuco.

"Proposition complétive avec τοῦ et l'infinitif dans la Septante d'Ézéchiél" (pp. 163-182), è il titolo dell'articolo di K. Hauspie. L'autrice mette in risalto alcune costruzioni particolari del testo greco di Ezechiele che evidenziano il carattere di traduzione del testo stesso. L'attenzione si concentra sulle proposizioni complete che in greco sono rese col τοῦ e l'infinito e ricalcano la forma ebraica data dal lamed e l'infinito.

"«Nazareno» y «Nazoreo» con especial atención al Códice Bezae" (pp. 183-204) è il primo della serie di articoli che prestano la loro attenzione al Nuovo Testamento. I termini "Nazareno" e "Nazoreo", per quanto morfologicamente distinti, sono da considerare sinonimi, come viene fatto comunemente, oppure sono da tenere distinti anche sul piano semantico sia per l'origine, che per il significato? In seguito a questa domanda, J. Rius-Camps svolge un'attenta analisi dei brani del NT in cui i due termini sono presenti. Per fare ciò l'autore prende come base il Codice Bezae con cui vengono confrontate le varianti testuali riscontrate nei codici maiuscoli più importanti che rappresentano la base delle moderne edizioni critiche: Il Vaticano e il Sinaitico. La risposta alla domanda iniziale è che i due termini, stando almeno a quanto si nota nel Codice Bezae, sono del tutto differenziati, mentre "Nazareno" è un gentilizio ed indica Nazaret, il luogo di origine di Gesù; "Nazoreo" è invece un titolo messianico che ha la sua origine in Is 11,1.

C. Mazzucco nel suo contributo dal titolo "Εἰς τί; «Perché?» (Mc 15,34)" (pp. 205-216) analizza il valore della locuzione interrogativa presente nelle parole di Gesù sulla Croce riportate dall'evangelista Marco. Ad un attento esame dell'uso che della locuzione viene fatto nei LXX e nel NT, con particolare attenzione allo stesso Marco, Mazzucco fa seguire l'ipotesi che il

valore finale è preponderante rispetto a quello causale, dal momento che la sfumatura finale “implica, anche al di là delle intenzioni del parlante, una proiezione verso il futuro, un’attesa, una richiesta”. I segni eloquenti che si compiono proprio al momento della morte, la lacerazione del velo del Tempio e il riconoscimento di Gesù come figlio di Dio da parte del centurione “si può dire che avvengono per effetto della morte stessa”.

In “Variantes propias y significativas en un manuscrito greco-árabe inédito del Evangelio de Lucas (BnF Suppl. grec. 911, s.XI)” (pp. 217-250), Á. Urbán presenta un testo inedito del XI secolo contenente il Vangelo di Luca scritto in greco ed in arabo. Il manoscritto – conservato nella Biblioteca Nazionale di Francia, proveniente dalla biblioteca del Santo Sepolcro di Gerusalemme e finito di copiare da un certo Eufemio nel giugno del 1043 -, come lo stesso Urbán tiene a precisare all’inizio del suo contributo, riflette il testo della maggior parte dei manoscritti legati alla Koiné bizantina e dagli studiosi raggruppati nel cosiddetto Majority Text. Dopo la descrizione del manoscritto, lo studioso si sofferma ad elencare le varianti sia del testo greco come di quello arabo, enumerandone 55 proprie, esclusive del manoscritto, e 69 significative, condivise cioè con meno di 6 manoscritti, e in 18 di queste ultime il nostro Ms rappresenta il testimone più antico. L’autore conclude notando come il manoscritto più vicino a quello preso in esame è il minuscolo 1220 (Sinai, sec. X), dal momento che i due condividono ben 17 varianti.

“Luke’s Use of $\acute{\omega}\varsigma$ and $\acute{\omega}\sigma\epsilon\acute{\iota}$: Comparison and Correspondance as a Means to Convey His Message” (pp. 251-274), di J. Read-Heimerdinger, è una ricerca comparativa sull’uso che viene fatto delle particelle $\acute{\omega}\varsigma$ e $\acute{\omega}\sigma\epsilon\acute{\iota}$ nel vangelo di Luca e negli Atti. L’analisi viene condotta sui due codici che meglio rappresentano le maggiori tradizioni testuali dell’opera lucana: cioè il Codice Vaticano per la tradizione alessandrina e il Bezae per quella occidentale. Dopo un’attenta analisi delle ricorrenze e dopo aver evidenziato le differenze testuali, si giunge alla conclusione che mentre con $\acute{\omega}\sigma\epsilon\acute{\iota}$ viene posto l’accento sulla comparazione in se, con $\acute{\omega}\varsigma$ si va più in profondità, l’attenzione si sposta sulla natura degli elementi comparati. Più precisamente nel caso di $\acute{\omega}\varsigma$, piuttosto che di comparazione si deve parlare di corrispondenza tra due persone o eventi, il primo dei quali serve da punto di riferimento o paradigma per il secondo. Nella fattispecie Luca si pone davanti un brano della tradizione veterotestamentaria o giudaica per porlo a paradigma di un evento della storia di Gesù o della Chiesa nascente. In alcuni casi invece è un episodio narrato nel vangelo che viene preso come modello per un fatto narrato nel libro degli Atti.

F. Manns, “Quelques variantes du Codex Bezae de Luc 22” (pp. 275-292), si attarda a studiare alcune varianti di Lc 22 riscontrate nel Codice Bezae. In concreto l’attenzione del lettore viene focalizzata su due varianti: l’assenza dei versetti 19b-20 nel racconto dell’istituzione dell’eucaristia e l’insistenza sulla

realtà fisica della passione nei versetti 43-44. Nel primo caso, la benedizione sul pane è ridotta alle parole “questo è il mio corpo”, ciò può spiegarsi con un influsso della teologia di Marcione sulla redazione del passo nel Codice Bezae. Per Marcione il NT è una novità assoluta rispetto all’AT, a cui invece farebbe riferimento il concetto di espiazione contenuto nei versetti mancanti. D’altro canto, dopo aver rilevato che il Codice Bezae tende costantemente ad abbreviare, Manns nota come in altri passi il testo del codice si discosti dalle idee marcioniane, per cui a spiegare questa variante del testo lucano è più efficace una ipotesi diversa, quella cioè di considerarla testimonianza di una teologia primitiva, che non ha ancora sviluppato il significato soteriologico della morte e resurrezione di Cristo e che può essere rintracciata nella Lettera di Giacomo, nella fonte Q, nel vangelo di Luca, nell’inno di Fil 2,6-11, nella confessione di fede di Rm 1,3-4 e nelle *Recognitiones pseudo-clementinae*. L’altra variante si inserisce nel contesto di alcuni brani del Codice Bezae spiccatamente antignostici. I due versetti, sottolineando l’umanità di Gesù, si oppongono al tentativo di annullarla degli gnostici. In definitiva le due varianti prese in esame permettono molto bene di inquadrare il contesto storico-teologico in cui è stato redatto il Bezae: il secondo secolo con le sue dispute cristologiche.

L’articolo di R. Buth, “A Hebraic Approach to Luke and the Resurrection Accounts. Still Needing to Re-do Dalman and Moulton” (pp. 293-316), parte dalla considerazione che, dopo la scoperta dei manoscritti del Mar Morto e lo sviluppo degli studi dell’ebraico mishnaico nel corso dello scorso secolo, è ormai possibile e proficuo un approccio “trilingue” ai testi del Nuovo Testamento, tenendo cioè conto non solo del testo greco ma anche del suo eventuale background ebraico ed aramaico. In particolare Buth si sofferma su quella che sembra un’incongruenza cronologica nella visita al sepolcro raccontata in Mt 28,1 e Lc 23,54. Tali contraddizioni però sono solo apparenti, a detta dell’Autore, il quale ritiene che mediante il suo “approccio ebraico” alla questione non c’è nessun bisogno di sforzarsi di armonizzare i dati trasmessi dai Vangeli.

Il problema della resa in traduzione delle particelle della lingua greca è l’argomento affrontato in “Greek Particles in Paul: Some Problems and Possible Solutions” (pp. 317-330) di A. J. Forte. Limitandosi al corpo paolino e concentrandosi sulla particella γάρ, Forte nota come alcune traduzioni siano insoddisfacenti e alla fine della sua trattazione ritiene necessario che i filologi o esegeti si guardino bene dal tradurre il γάρ semplicisticamente con un tedioso “for” o dal non tradurlo affatto, ma cerchino di rendere la coloritura che il suo uso riesce a dare al testo greco, tenendo conto del fatto che il valore fondamentale e più frequente della particella è quello esplicativo.

J. Joosten nel suo “Grammar and Theology in Ephesians 2:15” (pp. 331-

336) affronta i problemi di grammatica e conseguentemente i loro riflessi teologici nei versetti 14-15 del secondo capitolo della Lettera agli Efesini concentrandosi sull'espressione ἐν δόγμασιν. Per l'Autore, qui Paolo non intende abrogare tutta la legge, ma solo quei decreti che tenevano separati ebrei e pagani. Non ci si trova, dunque, davanti ad un'espressione pleroforica come vorrebbero in molti.

“Il titolo divino ὁ ὢν καὶ ὁ ἦν καὶ ὁ ἐρχόμενος. Forma, origine e conseguenze per il sistema verbale dell'Apocalisse” (pp. 337-356), ultimo articolo della miscellanea, è scritto da A. Niccacci. La forma grammaticale, l'origine e il significato del titolo che l'Apocalisse dà a Dio Padre attirano l'attenzione dello studioso, il quale sostiene che la sua struttura temporale possa “fornire una chiave interpretativa per comprendere un po' meglio il sistema verbale dell'Apocalisse”. Di conseguenza la triplice formulazione del titolo divino fatta dall'Apocalisse “è un tentativo di delineare il tempo di Dio con i parametri del tempo degli uomini”. Chi scrive il libro dell'Apocalisse è cosciente di ciò e nel raccontare le sue visioni alterna le coordinate temporali umane a quelle divine. Ciò si ripercuote sulla lingua utilizzata, in particolare sul sistema verbale. Quindi l'uso di alcune forme verbali storiche per esprimere il futuro o gli improvvisi passaggi temporali che caratterizzano la prosa dell'Apocalisse, non sono un semplice riferimento ad un sostrato semitico, né tanto meno dovuti all'imperizia dell'Autore. Perciò, i continui spostamenti da un asse temporale all'altro sono solo il tentativo di descrivere per analogia una realtà conosciuta solo per mezzo di “visioni” e che convive con Dio, il quale ad un tempo è “Colui che è, che era e che viene”.

Un'ampia sezione di indici (degli autori, biblico e di letteratura antica, pp. 357-386) completa il volume, costituendo un prezioso strumento teso ad agevolare il lettore, che trarrà sicuramente profitto dalla lettura di questo insieme di saggi filologici che compongono la miscellanea.

CARMELO PAPPALARDO, ofm
Studium Biblicum Franciscanum, Jerusalem

REEVES, John C. (ed.), *Bible and Qur'ān. Essays in Scriptural Intertextuality*. «Symposium Series» 24 (Leiden – Boston: Brill, 2004), xiii + 245. ISBN: 90-04-12726-7

El entorno del texto coránico y de Muḥammad, en concreto el bíblico, sigue suscitando estudios de relevancia e interés para el conocimiento de esa compleja relación establecida entre creencias a la vez tan cercanas y lejanas, según sea el aspecto al que nos refiramos. El origen de las contribuciones incluidas en este libro están centradas